

DAL SALARIO MINIMO a forti aumenti di salari e pensioni

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale di Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

Partiamo da un dato di fatto: i salari italiani sono da decenni tra i più bassi in Europa e addirittura in calo, a differenza di molti altri paesi, dove si registrano incrementi reali. La riduzione del potere d'acquisto dei salari inizia con gli accordi concertativi del 31 luglio 1992, che abolì la scala mobile, e del 1993 sulla politica dei redditi. Lo sa benissimo anche il presidente di Confindustria Bonomi, che non a caso giudica il reddito di cittadinanza (580 euro mensili per nucleo familiare) concorrenziale con i miseri stipendi offerti da molte aziende!

Mentre a livello europeo si avvia a conclusione il negoziato istituzionale per la direttiva sul salario minimo (ma ci vorranno ancora mesi), i nostrani iper-europeisti - quando si tratta di austerità - si stracciano le vesti per i presunti sfracelli dell'introduzione del salario minimo in Italia. Pelosamente,

inneggiano alla contrattazione collettiva, da noi già sopra quell'80% auspicato dall'Ue. Quanta ipocrisia.

Il ritardo continuo dei rinnovi dei Ccnl, la quantità insoddisfacente di salario conquistato sono tra le ragioni della perdita del potere d'acquisto di chi lavora. L'enfasi sulla copertura contrattuale sarà rapidamente dimenticata a favore delle "analisi" sull'eccessivo costo del lavoro, la tenuta di un sistema produttivo povero e un sindacato poco rappresentativo. Salvo opporsi ad una misura di effetto immediato: la validità erga omnes dei contratti stipulati dalle organizzazioni maggiormente rappresentative, con una legge sulla rappresentanza, che spazzerebbe via la miriade di contratti pirata. Ma per Confindustria e padronato italiano, provinciale e arretrato, ben propenso all'utilizzo delle risorse pubbliche, l'unico lavoro buono è quello da schiavi.

Si nascondono così i nodi strutturali di un mercato del lavoro sempre più precario, di un sistema economico sempre più frammentato, della delocalizzazione di produzioni avanzate a fa-

vore di una terziarizzazione con servizi a basso valore aggiunto.

La riduzione salariale complessiva è solo in parte dovuta alla perdita di produttività nel paese, che non deriva dal costo del lavoro, ma dalla ingiusta distribuzione della ricchezza, legata alla controrivoluzione neoliberale. Le recriminazioni su "tasse" e "burocrazia" celano anni di detassazione delle grandi ricchezze, di austerità imposta alla pubblica amministrazione, senza che fosse arrestata la fuga dall'investimento in settori ad alto valore aggiunto. L'apparato produttivo italiano è stato smantellato per la precisa scelta politica di bloccare il conflitto sociale e le trasformazioni che stava conquistando.

Ora il sindacato, la Cgil, hanno di fronte una grande sfida: ripristinare appieno i diritti del lavoro, ponendo fine alla precarietà, cancellare il Jobs act, riconquistare l'articolo 18, ricostruire per via conflittuale il potere d'acquisto di salari e pensioni, con consistenti aumenti del salario reale e una nuova indicizzazione all'inflazione. Per un radicale cambiamento economico e sociale. ●

il corsivo



A sentire il segretario dem Enrico Letta, la grande base militare che il ministero della Difesa e l'Arma dei carabinieri volevano realizzare nel Parco naturale di San Rossore sarà spostata fuori dal perimetro dell'area protetta. Eppure le notizie ufficiali sull'enorme insediamento di ben 73 ettari fino ad oggi vanno in tutt'altra direzione. Nella nota congiunta del Comune di Pisa e della Regione Toscana, fatta al termine del primo e finora unico incontro interistituzionale di fine maggio con il ministro Guerini - anche lui del Pd - e l'Arma dei carabinieri, si spiega: "E' stato deciso che verrà emanato un decreto ministeriale per istitu-

LA MEGABASE MILITARE NEL PARCO NATURALE

ire il tavolo che avrà il compito di individuare ipotesi alternative, riallocando sul territorio le funzioni dei vari reparti dei carabinieri ma al di fuori del Parco, ad eccezione del borgo di Coltano che potrà essere inserito nel progetto con gli immobili di proprietà pubblica". Il borgo di Coltano è all'interno di San Rossore. Ed è per questo che il 2 Giugno, festa della Repubblica, in ben 10mila hanno affollato il piccolo borgo alle porte di Pisa, per dire un sonoro e collettivo 'no' a un nuovo insediamento in un territorio già ampiamente militarizzato come quello fra Pisa e Livorno. Dominato da quella Camp Darby, principale hub logistico Usa nel sud Europa, che da 60 anni occupa anch'essa

una parte del Parco, e cioè la Tenuta del Tombolo. "No alla base, né a Coltano né altrove", hanno spiegato i portavoce del Movimento No Base. Scandalizzati sia dal fatto che tutto quanto è stato deciso sopra le loro teste. In assoluto silenzio, fino a quando un consigliere comunale dell'opposizione di sinistra, Francesco Auletta, ha scoperto il dpcm del governo Draghi con cui si dava il via libera. E al costo di 190 milioni, che i manifestanti chiedono siano dirottati per quei servizi sociali (sanità, scuola ecc.), che invece vengono sempre più penalizzati.

Riccardo Chiari



Vauro: “NO ALLA GUERRA SENZA ZE E SENZA VLA”

FRIDA NACINOVICH

Vauro Senesi non ha bisogno di presentazioni, con le sue vignette ha fatto ridere, riflettere, commuovere generazioni di lettori. Toscanaccio nel senso più nobile del termine, polemista sanguigno e appassionato, non ha mai smesso di dichiararsi orgogliosamente di sinistra. Così oggi di fronte alla follia di un conflitto nel cuore dell'Europa conferma il suo rifiuto verso ogni avventura bellica: “No alla guerra senza Ze e Vla”.

Partiamo da questa vignetta, che ritrae i due leader di Russia e Ucraina per lanciare un chiaro messaggio di pace, “no alla guerra senza se e senza ma”. Eppure ne è uscita la solita inutile bufera....

“Sono stato accusato di tutto, persino di essere antisemita per la caricatura di Zelensky. Con questa guerra non credo si possa più parlare di informazione. Piuttosto di propaganda bellica. Esclusivamente di propaganda bellica”.

E chi non sta con la guerra? Peste lo colga?

“Io ormai sono anziano, sono stato in molte zone di guerra. Ero anche nel Donbass, nel 2015. Urlo che quello che ascoltiamo, vediamo, leggiamo ogni giorno non ha niente a che fare con l'informazione. È propaganda. Faccio un esempio: la responsabile ucraina del comitato che si occupa dei crimini di guerra è stata costretta a dimettersi dagli stessi vertici di Kiev perché le diceva troppo grosse. La propaganda, quando diventa eccessiva, può essere controproducente. Eppure i nostri media hanno preso come oro colato tutte le presunte informazioni, chiamiamole così, che questa signora generosamente elargiva. A partire dagli stupri dei bambini. Hanno continuato imperterriti a fare da megafono alla più bieca propaganda nazionalista. Un nazionalismo, quello ucraino, con venature filo-naziste. Intanto il Copasir (il Co-

mitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica, ndr) si occupava di stigmatizzare trasmissioni che hanno ospitato giornalisti russi, nelle quali peraltro questi ultimi venivano sistematicamente linciati”.

Per sentire parole di pace bisogna ascoltare il Papa...

“È così, ed è paradossale. Anche perché Francesco si esprime contro la guerra in termini etici, come giustamente gli compete. Ma spetterebbe anche a tutti noi. Perché il concetto ‘ripudio della guerra’, contenuto nell'articolo 11 della nostra Costituzione, ha una valenza etica ancora prima che politica. Il ripudio è un rifiuto radicale, senza se e senza ma”.

L'Associazione nazionale dei partigiani ha provato a ricordare la Carta fondamentale della Repubblica. Ed è finita anche lei nel tritacarne.

“Pure quello riservato all'Anpi è un trattamento legato alla propaganda, al pensiero unico. Ma nonostante questo bombardamento propagandistico, per fortuna la maggioranza dell'opinione pubblica è contro l'invio delle armi, contro ogni misura che faccia proseguire all'infinito, senza obiettivi, questo macello. C'è dietro un disegno ben preciso nel voler colpire tutte le aggregazioni, che hanno anche una valenza politica, e che avrebbero potuto essere una sponda e uno sponsor per un movimento pacifista. Sono rimaste poche, penso a parte della Cgil e appunto all'Anpi. Sono stato all'ultima marcia Perugia-Assisi, eravamo più di 50mila a chiedere pace, ma siamo stati totalmente oscurati dai media”.

La guerra è solo morte e distruzione, lo sanno anche i bambini.

“Bisogna capire come si è arrivati a questo punto di non ritorno. Papa Francesco non si è espresso solo in termini etici, ma anche politici. Ha detto che “la Nato abbaia ai confini della Russia”, un'impeccabile fotografia della situazione. E questo non giustifica l'invasione, ma sicuramente aiuta a comprendere quello che sta succedendo. Sono personalmente convinto, l'ho ribadito in ogni occasione, che la guerra insieme alla distruzione di vite umane e di interi territori macina anche torti e ragioni. È molto difficile distinguere quando c'è una guerra in corso fra chi ha torto e chi invece ha ragione. Hanno tutti torto”.

Ricordo le conclusioni di Brecht: quando c'è una guerra alla fine perde solo la povera gente.

“Stanno combattendo sulla pelle della popolazione ucraina. Sul merito voglio sottolineare come si stia facendo diventare una rock star un signore con la maglietta verde



VAURO: “NO ALLA GUERRA SENZA ZE E SENZA VLA”

CONTINUA DA PAG. 2 >

militare. Ormai è ovunque, a Hollywood come a Cannes. Alla manifestazione ‘pacifista’ di Firenze chiamava addirittura alla ‘no fly zone’, cioè alla terza guerra mondiale. Recentemente Zelensky ha dichiarato: “Il mio esercito è il mio popolo”. Mi vengono i brividi. Perché ogni popolo non è fatto solo di militari, ma anche di bambini, donne, anziani, civili. Solo una mente criminale può considerare il suo popolo un esercito. Uno degli ultimi che ha fatto un ragionamento del genere è stato Adolf Hitler, che chiamò alle armi anche vecchi e bambini. E chi conosce un po’ di storia ricorda con orrore l’episodio”.

Quando sei andato in tv ti hanno trattato malissimo. Ne vale la pena?

“In alcune trasmissioni non vado più, (sorridente, ndr). Però penso che poter dire quattro, cinque parole, di più non me ne concedono, di fronte a quello che sta succedendo possa essere utile. Altrimenti questi se la cantano e se la suonano”.

Sei accusato di putinismo...

“Chi muove accuse di putinismo quasi sempre fa parte di partiti politici che fino a ieri sono andati d’amore e d’accordo con Putin. Ne avevano fatto addirittura un mito. A me non è mai capitato di andare a giro con il faccione di Putin sulla pancia, ad altri sì. E non mi è mai neppure accaduto di avere in regalo un lettone dal presidente russo. Dirò di più, non mi è mai successo di scrivere - come ha fatto la Meloni nel suo libro ‘Io sono Giorgia’ - che Putin è l’ultimo difensore dei valori cristiani ed occidentali nel mondo. Posso aggiungere una cosa blasfema? Non solo non sono putiniano, ma non mi considero neppure anti-putiniano. Putin è una figura controversa della storia contemporanea, che va studiata non solo da un punto di vista morale o psicologico, ma anche politico. Per il suo popolo è stato indiscutibilmente anche il simbolo di un riscatto rispetto al saccheggio eltsiniano voluto dagli Stati Uniti. Questo spiega il forte consenso di cui ancora gode in Russia. Lui con il comunismo non c’entra niente. Sintetizzando, e a costo di banalizzare, ha ricostruito lo Stato russo mettendo gli oligarchi di Eltsin di fronte ad un aut-aut. Chi lo ha seguito ha potuto continuare ad arricchirsi, e ad arricchirlo, pensando al tempo stesso che c’era da ricostruire l’identità di un intero paese. Certo, visto il destino dei dissidenti, uno può osservare che la Russia non è certo un paese a democrazia compiuta. Ma gli oligarchi esistono anche nei paesi democratici, non ci sono solo in Russia. Qui in Italia, ad esempio, abbiamo poteri finanziari, economici e persone che li rappresentano, oligarchi a tutti gli effetti, che sono stati anche presidenti del Consiglio”.



Putin non parla di guerra ma di operazione militare speciale.

“La guerra si combatte anche sul terreno delle parole. Siamo tutti scandalizzati perché Putin parla di ‘operazione militare speciale’. Una cosa riprovevole, perché una guerra si chiama guerra. Ma quelle che abbiamo fatto noi le abbiamo definite ‘missioni umanitarie’. Spesso cancellando anche la parola militare. Le vittime che abbiamo fatto noi, e sono tante, dalla Jugoslavia all’Afghanistan, all’Iraq, sono state chiamate “effetti collaterali”. Nessuno si è sognato di farle vedere in televisione. Dentro la propaganda bellicista c’è una dose di ipocrisia gigantesca, schifosa, odiosa”.

Su un cartellone degli studenti di Berkeley durante la guerra in Vietnam fu scritto ‘occhio per occhio e il mondo sarà cieco’...

“Non ho mai pensato che un orrore giustifichi altro orrore. O che un orrore precedente possa giustificare orrori successivi. La guerra in Ucraina è un crimine, come tutte le guerre. E chi fa le guerre è un criminale. In questo senso io

ho sempre sostenuto - non posso dire serenamente solo perché non c’è alcun motivo di essere sereni - che Putin è un criminale. Ma anche chi determina le condizioni perché le guerre scoppino è criminale. Chi determina le condizioni perché le guerre proseguano è criminale. Quindi tutti i potentati finanziari, politici, geopolitici che sono coinvolti in questa guerra sono realtà criminali. Invece la nostra narrazione è passata da ‘Putin è cattivo’ a ‘tutti i russi sono cattivi’. Devono essere esclusi dal consesso civile. Persino dai concorsi di violino. Ho la lettera di una giovane violinista

russa appena esclusa da un bando, nelle motivazioni è stato precisato che non si tratta di ‘razzismo’, e che nei suoi confronti ‘non c’è nulla di personale’. Speriamo che questa follia finisca presto. L’ipocrisia ha raggiunto vette inesplorate, non giustifico ma posso capire che l’informazione diventi propaganda in un paese in guerra. In Russia e in Ucraina buona parte dell’informazione fa propaganda, il democratico Zelensky ha chiuso tre televisioni, è rimasto un solo canale, il suo. Ma che c’entriamo noi, che non siamo in guerra? Questa stretta bellicista sull’informazione è del tutto immotivata”.

Come se ne esce?

“Fino ad ora qualsiasi voce fuori dal coro è stata zittita. O ti arruoli o non hai diritto di parola. Se intervieni devi sempre premettere che c’è un aggressore e un aggredito, devi puntualizzare chi è l’aggressore e chi è l’aggredito, poi puoi finalmente iniziare a ragionare. Ci sarebbero tante cose da dire in proposito, ma lasciamo perdere. Io voglio smettere di fare premesse perché dire no alla guerra è un diritto di civiltà”.

Milano, 6 giugno: PARTIGIAN* DELLA PACE

ANGELA AMARANTE

“Non c’è bisogno di avere principi etici intransigenti, né visioni politiche specifiche, per capire che la guerra come strumento non funziona”. Lo diceva il compianto Gino Strada. Parole riprese dal referente nazionale di Lavoro Società, Giacinto Botti, in apertura dell’iniziativa “Partigiane e partigiani di Pace, contro la guerra, contro il riarmo”, alla Camera del Lavoro di Milano il 6 giugno.

Una iniziativa “in coerente continuità con le mobilitazioni per la pace cui la nostra organizzazione ha dato vita in tutto il Paese – ha evidenziato Botti – per dare voce e rappresentanza al sentire maggioritario del popolo italiano”. La Cgil ha assunto posizioni chiare e nette contro la guerra, l’invio di armi e il riarmo, “ribadite nelle piazze da Maurizio Landini”.

È netta la posizione di Botti. “L’Italia è in guerra. All’inizio la motivazione era aiutare la resistenza del popolo ucraino, ma oggi è chiaro che, con l’invio delle armi, siamo una nazione cobelligerante senza che nemmeno si sia pronunciato il Parlamento. La guerra non ha cambiato di segno, è cambiata solo la fase: è sempre stata una guerra combattuta per procura sulla pelle del popolo ucraino per colpire la Russia”.

“Solo la politica poteva impedire la guerra”. Parole di Angelo d’Orsi, storico e giornalista. D’Orsi ha citato Giulietto Chiesa: “Diceva che la terza guerra mondiale sarebbe partita dall’Ucraina, non siamo così lontani”, perché l’Ucraina è terra di confine, “una donna contesa da due giganti nerboruti, Polonia e Russia”. Per lo storico, già tacciato di filo putinismo, l’unico modo per capire ciò che sta accadendo è risalire alle cause. Cioè gli accordi di Minsk che “Kiev si è sempre rifiutata di rispettare”. “Questa guerra viene da lì. Poteva essere evitata. Ci voleva la politica. Una politica estera europea”.

E la comunicazione, braccio armato della politica? “Sciatta”, l’ha definita Alessandro Gilioli, direttore di Radiopopolare, secondo cui non c’è un pensiero unico ma “egemonia mediatica” sì. I grandi organi di stampa e i tg sono schierati per l’invio di armi. “Nel nostro paese l’informazione non è in grado di separare i fatti dalle opinioni – ha detto Gilioli – informare in modo equilibrato non significa essere equidistanti ma avere onestà intellettuale”. Per il direttore di Radiopopolare assistiamo al “degrado culturale” dei media, scatenato da “un pregiudizio filoame-

ricano”, una modalità “sciatta e facilona” di affrontare le grandi questioni, e non da ultimo sono gli editori a rappresentare un problema per la libertà d’informazione.

Far cambiare la scelta sull’aumento delle spese militari e far approvare il Trattato di proibizione delle armi nucleari: è l’appello a governo e Parlamento promosso, tra gli altri, dagli ex presidenti della Regione Toscana, Claudio Martini e Enrico Rossi, insieme a rappresentanti di varie religioni e orientamenti politici, e dagli ex ministri Vannino Chiti e Rosy Bindi, presente all’iniziativa.

“Per quanto le politiche di difesa siano politiche pubbliche, ci sono delle priorità”, ha dichiarato l’ex ministra. “Dopo due anni di pandemia non si possono togliere risorse alla sanità, alla scuola”. E anzi: “In tempi di carenza di risorse darsi delle priorità è ancora più importante”.

“O decidiamo di rilanciare l’Europa o la conseguenza del conflitto sarà un suo indebolimento”, ha ammonito. “Non è il momento per una corsa alle armi ma di avere una unica politica estera per avere più autorevolezza all’interno della Nato e nei confronti degli Stati Uniti”.

A chi paragona la resistenza italiana a quella ucraina, Bindi risponde che c’è una differenza. “I nostri resistenti avevano una visione del futuro, sapevano cosa avrebbero fatto dopo: la nostra democrazia”. L’appello dell’ex ministra è di “farsi sentire”. Con un monito alla politica, ai sindacati, agli intellettuali: “globalizziamo la politica”, altrimenti “il vuoto viene riempito dalle armi”.

Coesistenza pacifica: per Susanna Camusso queste parole sono scomparse dal nostro lessico. “Si parla di pace, prevalentemente disprezzata nel lessico dei talk show, ma non si parla di coesistenza pacifica” che presuppone un progetto collettivo e “il riconoscimento delle parti; non c’è coesistenza pacifica se si pensa che qualcuno debba scomparire dall’orizzonte. Ma se è così che cosa ci aspettiamo dall’Europa? L’autorità politica europea esiste? O si limita a fare tifoseria a bordo campo?”. Altra parola scomparsa: neutralità.

Per Susanna Camusso “non c’è una via diplomatica che permetta di far uscire l’Europa dalla guerra se non c’è un’idea di quale politica sociale debba accompagnarla”. Altrimenti a pagarne il prezzo saranno lavoratori e disoccupati. Tre questioni sollevate da Camusso: “Il Parlamento deve discutere il Pnrr alla luce del fatto che sono cambiati i costi dell’energia”, “non possiamo accettare che la guerra sia arricchimento per pochi e impoverimento per altri”, “chi sostiene che si possa fare il salario minimo se si abolisce il reddito cittadinanza” pensa alla guerra tra poveri.



Alimentare **PACE E DISARMO**

TINA BALÌ

Segretaria nazionale Flai Cgil

In questi giorni anche i media mainstream si sono accorti che la guerra in Ucraina porta con sé pesanti ricadute economico-sociali e sugli approvvigionamenti alimentari. Si è passati dal racconto delle atrocità belliche a quello della guerra del petrolio e del gas, e ora alla guerra del grano.

La guerra in Europa mette in allarme le economie di mezzo mondo, e inizia a ripercuotersi negativamente sulla vita quotidiana di decine e decine di milioni di persone a migliaia di chilometri di distanza. Ma i media ne parlano come di un ulteriore braccio di ferro tra potenze. Sembra che il pensiero e il ragionamento siano spariti dalla scena del dibattito e chi prova a farlo è iscritto nelle liste di proscrizione.

È di questi giorni la discussione sulle navi cariche di grano destinate al mercato africano, ed è in corso una estenuante trattativa fra Russia, Ucraina e Turchia. Ma quella stessa stampa non dice che solo la pace può evitare nuovi morti sotto le bombe, nuovi morti per fame e siccità, e milioni di persone costrette ad abbandonare i propri paesi a causa delle carestie.

Finalmente l'Onu, che finora non ha avuto molta voce, sta denunciando il rischio di una carestia globale e chiede corridoi sicuri per le navi commerciali ferme nei porti ucraini. Era ora!

La Flai ha subito sottolineato che le ricadute della mancata esportazione del grano russo e ucraino non si sarebbero ripercosse solo sull'Europa, ma in maniera molto più marcata sull'Africa, affamando ancora di più quel continente. I numeri della Fao sono eloquenti: Russia e Ucraina rappresentano il 30% del commercio globale del grano, il 55% per l'olio di girasole, il 20% per il mais che è cibo per gli allevamenti, il 32% del mercato dell'orzo. Prodotti che dai porti del Mar Nero raggiungono molti Paesi del Mediterraneo, del Medio Oriente e dell'Africa subsahariana. Inoltre la Russia è tra i maggiori produttori mondiali di fertilizzanti (circa il 15%).

Lo choc nelle filiere delle derrate agricole e dei fertilizzanti, insieme alla crisi energetica, legate alle sanzioni alla Russia, e le limitazioni logistiche dovute alla guerra, riducono la disponibilità di questi prodotti. In questo scenario si sono innestate dinamiche speculative che, unite all'aumento dei costi di trasporto, spiegano l'aumento vertiginoso dei prezzi, con rincaro di oltre il 50% per molti prodotti agroalimentari.

Per alcuni Paesi questa condizione non fa altro che peggiorare la situazione esistente. Non dimentichiamo che all'origine delle rivolte delle Primavere Arabe del 2010 e 2011, e nel 2019 in Sudan, vi sia stato l'aumento del prezzo del pane e dei carburanti.

Siamo di fronte a un'emergenza umanitaria nelle zone di conflitto, ma è essenziale mantenere alta l'attenzione su



tutte le situazioni di elevata criticità, specialmente in Africa. Prima il Covid 19, ora la guerra mostrano la fragilità di un sistema globalizzato di produzione e consumo. È in atto il tentativo di soluzioni facili, di risolvere il problema con l'intensificazione produttiva di coltivazioni ad alto livello di impiego di energia fossile, concimi e altri prodotti chimici. Questa strategia, sostenuta da alcuni Paesi e da molte lobby del settore agro-industriale, comporterebbe un arretramento dalle politiche di transizione ambientale e sociale, dalle stesse linee guida della "Farm to Fork" dell'Ue, un piano decennale approvato nel 2020 che propone un modello produttivo che collega salute, ambiente, economia alla tutela della biodiversità.

Il conflitto fa saltare gli equilibri dei mercati internazionali: se in Europa la priorità è mettere fine alla dipendenza energetica dalla Russia, in molti Paesi africani la preoccupazione si sposta sulla sicurezza alimentare. Secondo la Fao, da 8 a 13 milioni di persone nel mondo potrebbero soffrire di malnutrizione senza le esportazioni di cibo da Ucraina e Russia.

Le cause di questa crisi nella crisi sono chiare: da una parte l'aggressione russa all'Ucraina, dall'altra la lunga fase di perseguimento di monoculture e di politiche di sfruttamento e di land grabbing, in virtù della globalizzazione dei mercati.

In questa preoccupante cornice la produzione agricola di piccola scala diventa ancora più centrale per la sicurezza alimentare in molti paesi dell'Africa, e tutte le iniziative per porre fine alla dipendenza dalla farina di grano sono da incoraggiare, continuando a sostenere i sistemi locali di produzione in una prospettiva di sovranità alimentare.

La complessità della situazione impone un salto di qualità nella nostra capacità di incidere in Italia, in Europa, a livello internazionale per riportare al centro una logica sistemica nell'affrontare i problemi di sicurezza e sovranità alimentare. E la pace è l'unica strada per disegnare un nuovo assetto geopolitico mondiale, che abbia al centro i diritti umani. Questo richiede il completamento del progetto federalista dell'Europa e un nuovo ruolo delle istituzioni internazionali, a partire dall'Onu.

Per questo il 18 giugno come Flai saremo in tanti e tante in Piazza del Popolo con tutta la Cgil, per la pace, il disarmo e la giustizia sociale. ●

PACE E GUERRA

Coltano, 2 giugno 2022: UNA RISPOSTA CORALE PER UNA VERTENZA ESEMPLARE

LA MANIFESTAZIONE DEL 2 GIUGNO È RIUSCITA A OTTENERE UNA PARTECIPAZIONE NUMEROSA E COMBATTIVA.

CICCIO AULETTA

Consigliere comunale "Diritti in comune", Pisa

Nel borgo di Coltano e nella campagna circostante, nel territorio del comune di Pisa e all'interno del Parco naturale regionale Migliarino-San Rossore-Massaciuccoli, c'è stata il 2 Giugno una straordinaria manifestazione, con un grande, festoso e determinato corteo, indetto dal Movimento "No base né a Coltano né altrove", che si è snodato per otto chilometri tra i campi, per protestare contro il progetto di installare nell'area una enorme base militare dei carabinieri su una superficie di 73 ettari e con 440mila metri cubi di edificato.

Tanto il progetto quanto la manifestazione appaiono emblematici, nel male come nel bene, della fase storica che attraversiamo.

Il colossale progetto è calato come una bomba su Pisa e sul suo territorio del tutto all'improvviso, il 25 marzo, quando è apparso sulla Gazzetta Ufficiale il testo di un decreto del presidente del Consiglio dei ministri, Mario Draghi, che annunciava la costruzione della struttura a Coltano, applicando la normativa speciale per le opere destinate alla difesa nazionale che permette di bypassare ogni e qualsiasi vincolo e procedura urbanistica ordinaria.



Come si è capito nei giorni immediatamente successivi, non si trattava tuttavia di un'improvvisata. Mentre infatti Regione Toscana, Comune e Provincia di Pisa, Ente Parco di Migliarino-San Rossore-Massaciuccoli e forze politiche alla guida di queste istituzioni si affannavano a dichiarare la loro sorpresa e la loro indignazione per un progetto così impattante e rimasto chiuso fino all'ultimo istante nei cassetti del governo, il certosino lavoro della coalizione di opposizione nel consiglio comunale pisano Diritti in comune (Una città in comune - Rifondazione Comunista) - la stessa che aveva scoperto e reso pubblico il decreto presidenziale - ha dimostrato come il progetto circolasse in realtà da almeno un anno e che era stato reso noto - se non preliminarmente discusso, come è estremamente probabile - a tutti gli enti interessati almeno da un anno, e precisamente dal 9 aprile del 2021.

Cosa c'è dunque di emblematico, anzi di esemplare, in questa vicenda? Si fa molto presto a dire. Un progetto di ulteriore militarizzazione di un territorio già ampiamente piagato da storiche e colossali presenze militari, in un'epoca in cui il riarmo rappresenta una minaccia sempre più grave sull'insieme dell'umanità e sempre più scandalosa rispetto all'aggravarsi dei problemi planetari. La volontà di realizzare una grande opera di violentissimo impatto ambientale, con una cementificazione e infrastrutturazione assai vasta che va a colpire un territorio già largamente impermeabilizzato. Un insediamento tutto pensato all'interno di un'area naturale protetta, che per definizione non deve essere mai interessata da opere che non siano in armonia con le finalità di tutela ambientale.

Un'operazione pensata nel corso degli anni, accuratamente pianificata, resa nota alle istituzioni - e probabilmente discussa con esse - ma mai resa nota alla cittadinanza né tanto meno fatta oggetto di percorsi partecipativi, anzi al contrario annunciata a cose fatte con decreto a carattere emergenziale. Il ruolo connivente di tutte le istituzioni interessate a mantenere segreta l'operazione, e l'ipocrisia e la menzogna sistematiche mostrate dopo l'esplosione del bubbone. L'ignoranza, o forse peggio il consapevole disprezzo, mostrato da tutti questi soggetti sia verso le vocazioni di un territorio tutelato e di grande pregio, sia verso coloro che vi abitano e vi lavorano, anzitutto i concessionari dei terreni al centro della vicenda, un'azienda di biologico certificato.

Infine - ma l'elenco non è completo - il fatto che l'opera verrebbe finanziata con una cifra enorme - 190 milioni di euro - estratta da finanziamenti che dovrebbero avere tutt'altra destinazione come quelli del Pnrr o del Fondo di coesione sociale europeo, tanto più in un

CONTINUA A PAG. 7 >

COLTANO, 2 GIUGNO 2022: UNA RISPOSTA CORALE PER UNA VERTENZA ESEMPLARE

CONTINUA DA PAG. 6 >

momento di gravissima crisi sociale e in un comune che presenta carenze gravissime dovute a mancanza di fondi pubblici nei campi dell'edilizia popolare, delle biblioteche, degli edifici scolastici, degli asili, della sanità e via enumerando.

Troviamo qui, insomma, intimamente saldati la spinta al riarmo, il ricorso sistematico a legislazioni di emergenza, il disprezzo per le procedure democratiche, il totale disinteresse per la corretta conservazione delle risorse ambientali e per le esigenze di benessere dei cittadini e delle cittadine, l'uso distorto di fondi che sono istituzionalmente destinati a sanare piaghe sociali, la segretezza complice dei vertici istituzionali che - in quanto espressione diretta o indiretta della cittadinanza - sarebbero tenuti all'obbligo della massima trasparenza e anzi del coinvolgimento dell'opinione pubblica.

E' stata questa complessa esemplarità a fare di questo ulteriore intervento di "cementificazione armata" della Piana pisana uno scandalo inedito, con fortissimo impatto sull'opinione pubblica non solo pisana e toscana, ma anche nazionale.

Non è indispensabile entrare nei dettagli di come la vertenza si sia sviluppata tra gli ultimi giorni di marzo e il 2 Giugno, con un moltiplicarsi di partecipazione ed eventi quotidiani in città. Quel che conta osservare è che l'abnormità e l'intrecciarsi di tutti questi elementi e la loro pubblicizzazione hanno da un lato costretto le istituzioni locali e i partiti che le governano a una serie di atti e comportamenti goffamente difensivi, che non hanno comunque mai condotto a un accantonamento del progetto che da loro stessi viene definita una "opportunità" per il territorio.

Da un altro lato hanno consentito a un ampio ventaglio di soggetti di costruire un movimento, il Movimento No Base, aperto e plurale, capace in poche settimane di costruire una mobilitazione efficace e sentita che travalica di gran lunga i confini locali e regionali, e che ha il suo centro anzitutto nel Comitato per la difesa di Coltano, cioè in un ampio nucleo di abitanti della frazione e della campagna circostante. Una battaglia locale ha quindi la possibilità e la capacità di diventare nazionale e - viceversa - istanze di grande respiro politico e ideale possono venir fatte proprie - e vengono fatte proprie - sul territorio dai soggetti direttamente investiti dal progetto.

La manifestazione del 2 Giugno è stata a sua volta esemplare perché è riuscita a raccogliere - in tempi estremamente brevi e in un periodo dell'anno poco adatto a iniziative di questo tipo - una partecipazione numerosa e combattiva, composta da una grande varietà di soggetti di tutti i livelli, da quello locale di Coltano a quello cittadino, fino a quelli regionale e nazionale.

Al di là dell'indignazione e dell'emergenza - come ha confermato l'assemblea tenuta sempre a Coltano il giorno seguente - riguardanti la vicenda specifica che ha fatto da catalizzatrice, quel che si è visto all'opera in modo



efficace sono il concetto e la pratica della convergenza: istanze territoriali, pacifiste, antimilitariste, femministe, ambientaliste, legate alle condizioni di vita e di lavoro, di orientamento sociale della spesa pubblica, hanno trovato il modo di confluire su una vertenza che, come quelle della Tav Torino-Lione, come quella della Gkn, o come quella No Keu degli sversamenti di sostanze tossiche nella Zona del Cuoio, è in grado di mostrare l'interconnessione tra crisi ambientale, crisi della democrazia e attacco alle condizioni di vita dei soggetti che non hanno accesso diretto alle leve del governo, cioè la stragrande maggioranza della popolazione, in tutto il mondo.

La manifestazione del 2 Giugno insomma costituisce un'altra tappa di quella ricostruzione di un tessuto democratico diffuso in atto da qualche tempo, che spinge con forza verso una ridefinizione delle priorità collettive in direzione della pace, della tutela ambientale, della giustizia sociale, dei diritti. Ciò non è di per sé, naturalmente, garanzia di successo del movimento in generale né degli abitanti di Coltano e di chi a Pisa e in Toscana si sta battendo contro la nuova mega-base. Questo successo dovrà essere necessariamente costruito nei mesi e forse anni a venire, con un lavoro tenace e intenso come quello fatto in questi due mesi. Ma questa vertenza sarà vinta e assumerà anch'essa il carattere paradigmatico che merita - com'è già avvenuto nel caso della Tav Torino-Lione e della Gkn - se attorno ad essa si costruiranno un consenso, una solidarietà e un dibattito nazionali.

Per fare questo è necessario però che "sciolgano le vele" troppi soggetti che sono rimasti fino a questo momento stranamente a guardare, fermi in porto: dal mondo della conoscenza più consapevole e impregnato di valori civici, al sindacato confederale (a partire dalla stessa Cgil), dal grande associazionismo ambientalista e dei parchi fino all'associazionismo democratico (su tutti l'Anpi), che in altre fasi storiche della vita del paese sono stati protagonisti di grandi battaglie per la pace, i diritti, l'ambiente. Questa la sfida delle settimane e dei mesi a venire.

Bankitalia non ha più idee, SOLO PREGIUDIZI

ALESSANDRO VOLPI

Università di Pisa

Le “Considerazioni finali” del governatore di Bankitalia sono davvero sconcertanti e, in realtà, fin troppo schematiche, tanto da essere facilmente sintetizzate in breve. A giudizio di Visco l'Italia rischia una seria recessione a causa dell'inflazione, che dipende quasi totalmente dall'energia, dai beni agricoli e da alcune materie prime. Le sanzioni sul gas russo renderebbero ancora più dura la recessione in arrivo. Per evitare che questa recessione peggiori, aggiunge Visco, occorre scongiurare un aumento “strutturale” dei salari, che trascinerebbe ancora più in alto l'inflazione, come negli anni Settanta, e non bisogna fare ricorso al debito perché è già troppo grande. Sono ammissibili solo interventi mirati di sostegno alla capacità di consumo degli italiani, senza però fare scostamenti di bilancio. In sintesi, con una certa crudeltà si potrebbe dire che i poveri diventeranno più poveri e moltissimi diventeranno poveri per effetto dell'inflazione, ma l'Italia eviterà il disordine di bilancio; una rinnovata austerità davvero fuori tempo massimo.

Si tratta di una ricetta, come accennato, quasi paradossale proprio alla luce delle condizioni dell'economia italiana, che sta in effetti avviandosi verso una fase di grande difficoltà rispetto alla quale persino ogni previsione di tipo quantitativo rischia di essere un puro esercizio formale. Sono diversi gli elementi che fanno presagire un rapido peggioramento. In primo luogo il nostro paese è caratterizzato da un sistema di trasformazione in larghissima parte dominato dalla piccola impresa; le centinaia di migliaia di microimprese italiane dovranno fare sempre di più i conti con un forte aumento dei prezzi dell'energia, delle materie prime e

dei semilavorati, che difficilmente riusciranno ad assorbire. Le catene di approvvigionamento sono paralizzate dalla pandemia cinese, dalla guerra e da una serie di colli di bottiglia logistici che, insieme alla natura speculativa dell'inflazione, stanno rendendo l'insieme dei costi d'impresa non più sostenibile per realtà che hanno bassa capitalizzazione e un difficile credito bancario.

L'inflazione, che continuerà a correre, sta erodendo il mercato interno, bruciando i consumi e il potere d'acquisto con effetti di brutale impoverimento di fette crescenti della popolazione; è sufficiente ricordare a questo riguardo che circa cinque punti dell'attuale inflazione vicina al 7% dipendono da fattori che non sono contemplati nell'indicizzazione dei salari. Questo significa che i salari, già molto bassi, diventeranno ancora più poveri in termini reali.

Come ormai ampiamente dimostrato i salari italiani sono fermi da trent'anni, il tasso di disuguaglianza nei redditi e nei patrimoni è aumentato in maniera esponenziale, il carico fiscale sui patrimoni e sulle rendite si è sensibilmente alleggerito, a causa delle tante cedolari piatte, la struttura dei contratti di lavoro si è spostata in direzione della precarietà e la più volte gridata bassa produttività delle imprese italiane dipende da una dimensione micro delle imprese che non è stata mai affrontata in maniera strutturale. Nel frattempo gli ammortizzatori sociali e il ricorso alla cassa integrazione sono già estremamente costosi in termini di spesa pubblica, ma risultano del tutto insufficienti. Anche la creazione di nuovi posti di lavoro manifesta una sostanziale tendenza alla ristrutturazione dell'occupazione, con oltre la metà dei nuovi occupati che ha un contratto a termine.

In simili condizioni, nel paese delle disuguaglianze e dei redditi fermi, l'inflazione significa la peggiore delle imposte perché colpisce tutti indiscriminatamente e non intervenire, immaginando scenari di austerità e di irrigidimento dei vincoli di bilancio, vuol dire accendere la miccia dello scontro sociale. Peraltro si tratta

CONTINUA A PAG. 9>



**Sinistra
sindacale**

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 11/2022

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

BANKITALIA NON HA PIÙ IDEE, SOLO PREGIUDIZI

CONTINUA DA PAG. 8 >

di un'inflazione ben diversa da quella degli anni Settanta che dipendeva da una reale carenza di offerta di greggio, causata nel 1973 e nel 1979 da veri e propri blocchi delle esportazioni e da un sistema globale di produzione dell'energia decisamente più polarizzato e con minori disponibilità complessive in termini reali. Oggi l'inflazione energetica è per due terzi speculativa, quindi dal governatore di Bankitalia ci si sarebbe aspettati quantomeno un accenno a questa differenza sostanziale, e magari qualche indicazione in merito.

Questa "nuova" inflazione indica poi che neppure l'ombrello dell'euro è in grado di fermare l'aumento dei prezzi; nell'Eurozona l'inflazione viaggia intorno all'8% e minaccia di salire ulteriormente, manifestando un fenomeno che non si era mai verificato dalla nascita della moneta unica. Di nuovo, se non si ferma la speculazione sui prezzi, non basta certo lo scudo dell'euro, neppure se, come vorrebbe Visco, si varasse una politica monetaria restrittiva. I prezzi dell'energia sono in dollari e dunque il dollaro si rafforzerà per la domanda mondiale di dollari mentre l'euro, pur blindato dal rigore dei conti pubblici, non avrà capacità di tenuta. Pertanto si imporranno ulteriori sacrifici ai cittadini europei destinati a rivelarsi inutili.

Per fronteggiare un simile crisi in arrivo servirebbero invece almeno quattro diverse tipologie di interventi.

- La riduzione della natura finanziaria dei prezzi, eliminando quanto più possibile i meccanismi speculativi. Ciò significa riportare, prima di tutto in termini normativi, la finanza dei derivati al ruolo di strumento di assicurazione contro le oscillazioni di prezzo dell'economia reale. I prezzi devono essere il risultato dal rapporto fra offerta e domanda reale, non il portato di scommesse. Questo implica una modifica della normativa italiana e dei regolamenti comunitari, in particolare di quello del 2012.
- L'adozione di un sistema di indicizzazione delle retribuzioni che difenda il potere d'acquisto reale, muovendo dal presupposto che oltre dieci anni di deflazione hanno smontato questi meccanismi che ora con la ripresa dell'inflazione, dipendente dell'energia in primis, sono indispensabili. Si tratta di un'esigenza che non può essere affidata solo ai rinnovi contrattuali che arrivano tardi, sono insufficienti e coprono una parte limitata dei lavoratori.
- La creazione di un'agenzia europea per il collocamento dei debiti pubblici. È evidente che il principale strumento utilizzato di fronte alle crisi del 2008 e del 2011, in particolare dopo il 2012, è stato costituito dall'azione espansiva delle banche centrali. Oggi l'inflazione rischia di paralizzare questa azione monetaria che ha permesso di finanziare gran parte della spesa pubblica con il debito a tassi negativi. Bloccare un simile strumento decisivo avrebbe dunque riflessi sociali drammatici; per scongiurare tale scenario serve un'agenzia europea che sostenga i



debiti pubblici nazionali, continuando a consentire il finanziamento a tassi decisamente sostenibili. A questo riguardo occorre aggiungere un ulteriore elemento di chiarezza. La pandemia è stata affrontata in termini economici con il ricorso alla spesa pubblica e al debito. Oltre 200 miliardi di euro, in due anni, in larghissima parte finanziati con l'emissione di debito, di fatto garantito e acquistato con risorse della Bce. Ciò è avvenuto a tassi di interesse prima negativi e poi saliti, nel caso dei decennali, fino al 2%. In sintesi, la crisi è stata contenuta attraverso l'intervento dello Stato e attraverso il debito "europeo". Oggi, i tassi di interesse dei Btp a dieci anni sono saliti al 3,15% e quelli indicizzati sono schizzati sopra il 5%; una lievitazione improvvisa ma destinata a crescere ancora perché se l'inflazione arriva al 7-8% non basteranno neppure rendimenti al 3,5%. Peraltro, in questo momento i titoli italiani rendono quanto quelli statunitensi, ma si tratta di una situazione del tutto provvisoria. Dunque, nei prossimi mesi il pericolo vero è un forte aumento del costo degli interessi, che potrebbero riavvicinarsi ai 90 miliardi di euro annui, e una paralisi, di fatto già annunciata, dagli acquisti ad opera della Bce. In estrema sintesi, l'inflazione potrebbe far saltare intere reti di protezione sociale se non si creano strumenti in grado di non trasferire la stessa inflazione sul costo del debito: non possiamo fare davvero a meno di una politica economica e monetaria.

- Il varo di una vera riforma fiscale che punti a redistribuire i carichi tributari con un inasprimento del prelievo marginale sulle rendite, sulle successioni e sui patrimoni superiori al milione di euro, per ridurre la pressione sul lavoro e per abbandonare l'idea che l'intera riforma fiscale possa essere basata sulle aliquote della imposizione sui redditi da lavoro dipendente. Senza queste misure, le attuali condizioni dell'economia internazionale, e italiana, tenderanno a generare un ulteriore, rapido approfondimento delle disuguaglianze a cui si lega una radicale rabbia sociale da troppo tempo senza risposta. ●

Lo sciopero del 30 maggio CHIEDE RISPOSTE CONCRETE

DOPO LA PROTESTA, LA SCUOLA ATTENDE IL RINNOVO CONTRATTUALE E LO STRALCIO DEL PROVVEDIMENTO LESIVO DELL'AUTONOMIA PROFESSIONALE E DELLE RELAZIONI SINDACALI.

RAFFELE MIGLIETTA
Flc Cgil nazionale

In cinque mesi la scuola ha scioperato due volte, prima a dicembre 2021 contro la legge di bilancio che non stanziava le risorse necessarie per rinnovare il contratto di lavoro, e poi lo scorso 30 maggio contro il provvedimento governativo (inserito nel Dl 36/2022 relativo alle misure urgenti per il Pnrr) che impone ai docenti un meccanismo selettivo e premiale basato sulla formazione al di fuori di ogni regolazione tra le parti.

Così non c'è pace per il personale della scuola, che non si aspettava un premio ma almeno di non essere mortificato dopo due anni di pandemia durante i quali, senza adeguati mezzi e sufficiente supporto, ha comunque assicurato agli alunni e studenti la continuità dell'attività didattica. Invece il governo, disattendendo tutti gli impegni assunti anche formalmente con il "Patto per la scuola", è intervenuto di forza per imporre un meccanismo competitivo al personale insegnante, in pieno contrasto con il carattere collegiale e cooperativo del lavoro didattico.

Non a caso la reazione della categoria è stata molto forte e sentita, nonostante la giornata di sciopero sia caduta in un periodo complicato per la scuola che vede tutto il personale impegnato negli adempimenti relativi alla conclusione dell'anno scolastico (preparazione esami, scrutini, ecc.).

"Lo vuole l'Europa" è la motivazione con cui il ministro dell'Istruzione Bianchi ha giustificato l'adozione del provvedimento sulla scuola, sostenendo che senza questa misura sarebbero a rischio i finanziamenti del Pnrr per l'istruzione. E così ci risiamo: l'Europa torna ad essere lo spauracchio alla cui volontà sacrificare tutte le aspettative e i diritti dei lavoratori.

Senonché in nessun passaggio del Pnrr si afferma che occorra introdurre un sistema premiale e selettivo dei docenti basato sulla formazione, e che tutto questo debba avvenire a discapito della contrattazione e delle relazioni sindacali. A meno che non esistano "raccomandazio-

ni" della Commissione europea - sconosciute ai più - che impongano precisi vincoli e condizioni penalizzanti per il nostro Paese e in particolare per i lavoratori per poter accedere ai finanziamenti del Pnrr. Un'ipotesi questa affatto peregrina, oltre che molto inquietante (si vedano i Country Reports della Commissione europea dello scorso 23 maggio), considerata la predilezione delle burocrazie europee per le ricette di austerità e le politiche neoliberiste - che già tanti danni hanno procurato - che sono condivise da buona parte della nostra classe dirigente a partire dal presidente del consiglio.

Tutto ciò avviene mentre il contratto di lavoro della categoria è scaduto da ben tre anni e sei mesi. Di recente sono stati pubblicati dall'Aran (l'Agenzia per la contrattazione pubblica) i dati relativi all'andamento delle retribuzioni del personale della Pubblica amministrazione (Pa) negli ultimi dieci anni, da cui risulta che a fronte di un'inflazione cumulata dell'11,8% gli stipendi degli statali siano aumentati solo del 5,3%, ovvero meno della metà dell'inflazione. In questo quadro, già deprimente in generale, emerge in particolare che i lavoratori del comparto

"Istruzione e ricerca" abbiano gli stipendi più bassi di tutta la Pa - mediamente 30.697 euro - a fronte di una media retributiva dell'intera Pa di 37.073 euro, con un differenziale di circa il 20%.

Mentre altri settori pubblici hanno già rinnovato il contratto relativo al triennio 2019-2021, per il settore "Istruzione e ricerca" il primo incontro per l'avvio della trattativa si è svolto solo lo scorso 17 maggio, in vista dello sciopero della scuola. È stata questa l'occasione per la Flc Cgil di rinnovare tutte le proprie rivendicazioni, dalla tutela del potere d'acquisto degli stipendi, alla richiesta di ulteriori stanziamenti economici necessari per colmare il differenziale retributivo dei lavoratori dell'Istruzione rispetto a quello degli altri comparti pubblici, fino alla necessità di ricondurre alla contrattazione tutte le materie riguardanti il rapporto di lavoro, comprese quelle relative a formazione e valorizzazione professionale sottratte dal Dl 36/2022.

Vedremo se il Parlamento, in sede di conversione in legge del Dl 36/2022, stralcerà le parti che riguardano la scuola, o comunque apporterà le modifiche necessarie per rispondere alle forti proteste provenienti dal mondo della scuola.

Se ciò non avverrà, è evidente che la mobilitazione dovrà continuare nei prossimi mesi, per contrastare le conseguenze dell'intervento autoritario del governo sulla scuola, e rimuovere tutti gli ostacoli al rinnovo contrattuale del comparto.



In piazza la Padova DEL LAVORO E DELLA PACE

ENRICO CILIGOT

Cgil Padova

Il primo giugno Padova si è colorata, rosso alla mattina, arcobaleno alla sera. Alle 9,30 nella centrale Piazza Garibaldi si è tenuta un'assemblea pubblica delle delegate e dei delegati della Cgil padovana. L'assemblea si è svolta volutamente in uno spazio aperto, davanti alla cittadinanza, e sono stati invitati istituzioni e associazioni, come parte di un percorso condiviso con tutto il territorio nazionale e che il 18 giugno ci porterà a una importante ed analoga assemblea nazionale a Roma. I temi sono ben noti: "Pace, lavoro, giustizia sociale e democrazia". Una pace che va rivendicata e ricercata, non alimentata con l'invio di armi.

Se gli Stati Uniti d'America investono in Ucraina le stesse risorse economiche precedentemente impiegate in Afghanistan, se i paesi europei nel 2021 hanno superato i 2mila miliardi di dollari in armamenti (la cifra più alta dal 1949 ad oggi), ciò significa che ci si stava preparando da tempo a questo conflitto.

Sono lontani i tempi in cui Enrico Berlinguer, nel 1980 in un discorso pronunciato nell'aula del Parlamento europeo, indicava la via del disarmo e del negoziato per evitare il ritorno ad una guerra fredda e "salvare l'umanità dalle catastrofi che la minacciano soltanto se saprà trovare un nuovo sistema di cooperazione economica che permetta lo sfruttamento razionale di tutte le risorse della Terra, a cominciare da quella, la più preziosa, dell'intelligenza dei suoi abitanti. La creazione di questo ordine economico universale presuppone disarmo e pace".

A distanza di quarantadue anni non si è imparato nulla, ancora una volta si alimentano conflitti che amplieranno la distanza tra il nord e il sud del mondo.

La Cgil si è impegnata da subito contro l'invasione russa, a sostegno degli ucraini, della democrazia e del diritto all'autodeterminazione, attraverso aiuti umanitari e progetti di accoglienza. Ma anche per chiedere il cessate il fuoco e costruire la pace attraverso il negoziato.

Nel lungo e appassionato comizio del segretario provinciale Aldo Marturano, sono state evidenziate tutte le criticità che da anni la Cgil chiede di affrontare in maniera seria ai vari governi nazionali e regionali. Cambiare modello di sviluppo, una politica liberista che ha mirato solo al profitto e che ha violentato il nostro ambiente, aumentando disuguaglianze e diffondendo la precarietà, ormai sempre più estrema. Tra i nuovi poveri, molti hanno un contratto a tempo indeterminato, ma retribuzioni

che non consentono una qualità di vita decente. Soprattutto non permettono ai giovani che entrano nel mondo del lavoro di sognare un futuro, una vita. Spesso, quando si è precari sul lavoro, si è precari anche nella vita.

Dobbiamo far prevalere la cultura della vita, mettendo al centro la dignità della persona, sulla cultura della morte e del profitto.

La Cgil chiede che il Parlamento approvi una proposta di legge di iniziativa popolare: la Carta universale dei diritti. Proposta di legge che mette al centro il lavoro e la dignità dei lavoratori.

Gli interventi all'assemblea in piazza sono stati numerosi e appassionati, non solo delle lavoratrici e dei lavoratori, ma anche delle associazioni come l'Anpi, l'Udi, la Rete degli Studenti, e anche di varie istituzioni, tra cui lo stesso sindaco di Padova.

Le conclusioni sono state della neosegretaria confederale Francesca Re David, che ha evidenziato come (dati Istat) abbiamo raggiunto un tasso di precarietà mai toccato dal 1977 ad oggi. E su questo si è concentrato il suo intervento, sottolineando l'indissolubilità tra i temi della precarietà, del basso livello degli stipendi, e dei conseguenti effetti sulle pensioni, sia quelle attuali che future.

Lo stesso giorno, alla sera, Padova ha visto un lungo corteo organizzato dalla neonata sigla "Uniti per la Pace", in cui si ritrovano e riconoscono una ventina di realtà, laiche e religiose, che hanno desiderato fortemente promuovere insieme una manifestazione per chiedere, in particolare, lo stop della guerra in Ucraina e la fine di tutti gli altri conflitti "dimenticati" nel mondo.

Il cammino è stato un viaggio silenzioso per i luoghi della memoria e una riflessione collettiva sulle conseguenze e gli esiti dell'uso degli strumenti bellici, partito proprio dal Tempio che porta il nome della "Pace". Un tempio che conserva l'ossario di cinquemilaquattrocento soldati e di circa mille vittime civili morte nei primi due conflitti mondiali.

Qualche settimana fa, in occasione degli 800 anni dell'Università di Padova, davanti al presidente Mattarella, Emma Ruzzon, in rappresentanza degli studenti affermava: "Quale futuro immaginate per noi trenta o cinquanta anni fa, noi non siamo il futuro, siamo il presente. Siamo lo specchio di un passato che non ha funzionato". Emma ha sicuramente ragione, non possiamo ripetere ancora gli stessi errori. Creiamo pace, lavoro dignitoso e giustizia sociale, perché tra cinquanta anni non ci sia un'altra Emma Ruzzon a sbatterci in faccia i nostri fallimenti.



A Milano si continua A MORIRE SUL LAVORO

VINCENZO GRECO

Segreteria Cdlm Milano

È successo di nuovo. Mentre la città, con il Salone del Mobile e la Design Week, è concentrata a raccontare la sua sfavillante ripresa, a Milano si continua a morire di lavoro. È successo sabato, a Gastone Faraoni, che stava lavorando per allestire l'esposizione del Salone del Mobile a Rho Fiera. E qualche giorno dopo nel centro di Milano un uomo di 49 anni è morto precipitando da un edificio, mentre con un collega stava montando delle tende al quarto piano. Due eventi mortali nel giro di pochi giorni che fanno aumentare il bilancio già drammatico registrato da inizio anno, e che dovrebbero far riflettere la città.

Milano è identificata come la città del progresso, del futuro, delle innovazioni, e tende a dimenticare che il lavoro tradizionale è ancora fortemente presente. E nel giorno dell'inaugurazione della sessantesima edizione del Salone del Mobile, tra tanta retorica su Milano, il Salone, il rilancio, la bellezza della rinascita della città, l'economia, il Pil, i turisti, gli affari, tante foto e tagli di nastro, sono arrivate solo parole di circostanza per un lavoratore morto sabato in quello stesso luogo. Forse per le autorità è solo un incidente da ricordare, ma 'the show must go on'! Questo la dice lunga di come il lavoro e la vita di chi lavora siano poco rispettati.

Questo atteggiamento rischia di alimentare l'inservanza delle regole e la cultura del lavoro precario e insicuro. E quando non si utilizza la formula della tragica fatalità, troppo spesso si colpevolizza il morto, proprio chi non può più difendersi. Inaccettabile. Ed è inaccettabile che la sera non si possa tornare a casa dopo una giornata di lavoro. È inaccettabile che il modello di sviluppo territoriale milanese possa mettere in conto la perdita di vite umane pur di salvaguardare se stesso. Ci si dovrebbe fermare e riflettere: riflettere su quello che sta succedendo, e capire dove si vuole andare, senza dimenticare i problemi di quelli che lavorano dietro le vetrine del centro e per gli eventi.

Abbiamo speso questi anni a spiegare alla città le condizioni del lavoro, denunciando che non andava tutto bene nella Milano degli eventi. Salari bassi e inadeguati per il costo della vita in questa città, precarietà e lavoro povero. E questa condizione, all'interno di un modello di sviluppo veloce e con ritmi non discutibili, favorisce il proliferare di eventi infortunistici.

Bisogna cambiare passo, bisogna cambiare cultura. Bisogna riflettere sul modello di sviluppo e sui suoi tempi. Bisogna agire di più e meglio sulla prevenzione. Bisogna

dotarsi di un modello di presidio e prevenzione su salute e sicurezza come quello che abbiamo adottato con Expo, che ha permesso che migliaia di lavoratori in un tempo breve e definito abbiano lavorato assieme senza morti sul lavoro. Anche nei cantieri della M4 abbiamo riprodotto lo stesso modello, purtroppo dopo un incidente mortale.

Va costruita una prospettiva di sicurezza fisica e sociale per chi lavora in questa città, a maggior ragione nella prospettiva degli investimenti del Pnrr e delle Olimpiadi 2026. Milano, e chi lavora a Milano, merita un protocollo generale su legalità e sicurezza sul lavoro. Qualcosa di concreto si può fare, bisogna avere la volontà politica e metterlo in campo. ●



INFORMAZIONE, PROCESSI PRODUTTIVI E CAMBIAMENTO CLIMATICO. Breve reportage sul giornalismo d'inchiesta ambientale italiano

**SECONDA PARTE. LA PRIMA PARTE
SUL NUMERO 10/2022.**

FABRIZIO DENUNZIO
Università degli Studi Salerno

Si può dire che sia proprio con un metodo storico-sociale di questo tipo, praticato senza nessuna formulazione cosciente da parte dei suoi autori in sede di inchiesta sul lavoro, ad essere nato il giornalismo ambientale in Italia. Definire così “I minatori della Maremma” di Luciano Bianciardi e Carlo Cassola, pubblicato in volume nel 1956, ma preparato da una serie di articoli sulla questione mineraria nel grossetano usciti su “L’Avanti” e sulla rivista “Nuovi Argomenti” tra il 1952 e il 1954, solo in parte può essere ritenuta una forzatura.

Lo è nella misura in cui gli autori iniziarono le loro indagini in seguito alla catastrofe del 4 maggio del 1954, causata dallo scoppio di grisù nel pozzo Camorra nella miniera di lignite di Ribolla (Comune di Roccastrada in provincia di Grosseto) del colosso chimico Montecatini, e che provocò la morte di quarantatré minatori. Lo è di meno se si pensa a quanta responsabilità ebbe nel determinare quella tragedia sul lavoro, oltre alla riconosciuta responsabilità penale dell’azienda per aver bloccato il sistema di ventilazione nelle gallerie più profonde per due giorni, anche l’aggressività dei metodi di estrazione del carbonfossile, le cui conseguenze ricaddero sull’intera struttura morfologica della miniera.

“I minatori”, allora, non solo rimane una delle grandi testimonianze storiche dell’inchiesta in Italia quando questo tipo di ricerca sociale ancora non esisteva ma, letta alla luce della coscienza climatica contemporanea, diventa una sorta di prototipo di inchiesta giornalistica ambientale, lì dove questa è realmente tale perché assume il ‘climate change’ come conseguenza del modo di produzione capitalista, ossia dell’organizzazione del lavoro e dell’impatto che essa ha sulla salute dei lavoratori. Il metodo storico-sociale de “I minatori” fa emergere tutte queste dimensioni.

Il territorio maremmano è da subito sottratto alla vi-

sione turistica di patria dei butteri per essere inquadrato geomorfologicamente in quanto suolo ricco di risorse minerarie naturali: pirite da cui ricavare zolfo, cinabro per ottenere mercurio e lignite come carbonfossile. Di conseguenza, la storia industriale della Montecatini, ossia della più grande industria chimica italiana, è vista contemporaneamente nella doppia prospettiva del continuo sfruttamento del territorio e della forza-lavoro. In entrambi i casi gli effetti sono devastanti.

Clima e ambiente, già nei primi anni di produzione, risultano immediatamente alterati: non solo in termini architettonico-urbanistici con la paesaggistica naturale sempre più invasa dalle forme della civiltà industriale, ma anche in termini di inquinamento e di salubrità, e questo grazie agli scoli e alle risalte della miniera.

La situazione di certo non migliora passando dallo sfruttamento della natura a quello dell’uomo. E questo non solo in termini di organizzazione del lavoro e di politiche repressive (la Montecatini ha sempre al suo fianco i governi fascisti prima e quelli democristiani poi, ossia squadristi e celerini pronti a intervenire per spezzare la resistenza operaia), ma soprattutto in termini di tutela della salute, compromessa tanto dalle polveri della miniera (silicosi e altre malattie polmonari sono il premio di produzione per i minatori) quanto dal mancato rispetto da parte dell’impresa delle condizioni di sicurezza sul luogo di lavoro, inosservanze dettate da molteplici fattori: dai ritmi di lavoro imposti dal cottimo all’obsolescenza dei macchinari. Le storie di vita dei minatori raccontano ancora tutto ciò.

Guardata alla luce degli effetti generati dal modo di produzione capitalista sul clima, il lavoro e la salute, “I minatori della Maremma”, col suo metodo storico-sociale, dimostra di essere il prototipo di ogni inchiesta giornalistica che voglia dirsi ambientalista.

Nel 2018 l’editore Feltrinelli pubblica tutti gli interventi su Taranto di Alessandro Leogrande, raccolti col titolo eloquente “Dalle macerie”. Cronologicamente vicina all’inchiesta ambientalista di Liberti, quella di Leogrande non potrebbe esserle più lontano per spirito e metodo, così tanto da renderla attualmente contemporanea a quella di Bianciardi e Cassola, da cui la separa mezzo secolo.

CONTINUA A PAG. 14>

DIRITTI/BENI COMUNI

INFORMAZIONE, PROCESSI PRODUTTIVI E CAMBIAMENTO CLIMATICO. BREVE REPORTAGE SUL GIORNALISMO D'INCHIESTA AMBIENTALE ITALIANO

CONTINUA DA PAG. 13>

A cinque anni dall'improvvisa e prematura morte dell'autore, la sentenza sul processo "Ambiente svenduto" del 31 maggio 2021 sembra recepire idealmente i risultati dell'intera riflessione sul sistema Taranto portata avanti da Leogrande, a partire dalla fine degli anni Novanta del Novecento.

I reati accertati per i quali la Corte di Assise di Taranto ha inflitto condanne pesantissime a imprenditori (i fratelli Riva, proprietari dell'Ilva dal 1994 al 2012) e politici (Nichi Vendola, ex presidente della Regione Puglia) formalizzano a livello penale quanto le inchieste giornalistiche di Leogrande avevano fatto emergere con decisione e lucidità a livello socio-economico: "Concorso in associazione per delinquere per disastro ambientale, avvelenamento di sostanze alimentari, omissione dolosa di cautele sui luoghi di lavoro".

Il punto di forza delle indagini di Leogrande può essere sintetizzato in quell'enunciato programmatico formulato nell'articolo "Un doppio fallimento", uscito su "il manifesto" del 5 giugno del 2013, con cui affermava che a Taranto non si stesse trattando "solo" di inquinamento o di lavoro da salvare, ma di una situazione attraverso cui passava un segmento significativo dell'intera questione sociale italiana: dall'interventismo statale di matrice assistenzialistica nel Mezzogiorno, franato di fronte alla logica delle privatizzazioni, al crollo delle logiche pentapartitiche della prima Repubblica, incubatrici del successo della destra radicale di tradizione neofascista ai vertici del governo cittadino locale.

Agli occhi di Leogrande, non si può affrontare il disastro ambientale dell'Ilva di Taranto senza collegarlo al più generale disastro socio-economico-sanitario-politico rappresentato dal degrado delle relazioni sul luogo di lavoro prima e dopo la privatizzazione dei Riva, della salute dei lavoratori fuori e dentro la fabbrica, e quella dei cittadini nei quartieri più difficili della città limitrofi al complesso siderurgico, dei rapporti tra classi nel tessuto sociale urbano e quelli tra partiti e criminalità organizzata, che raggiungono tutta la loro promiscuità nell'era di Giancarlo Cito e del suo partito AT6, Lega d'Azione Meridionale.

Questa visione totalizzante che investe il fenomeno ambientalistico tarantino non può che essere il risultato di un metodo storico-sociale altrettanto onnicomprensivo. Con gradi di complessità differente, esso è all'opera in ogni intervento di Leogrande: articolo di giornale, saggio su rivista, libro. Lo ritroviamo operativo in altri suoi lavori, penso a quello sullo sfruttamento degli immigrati nel foggiano durante la raccolta del pomodoro, "Uomini e caporali" (2008).

Per arrivare al nesso salute-lavoro, così drammaticamente messo in crisi dall'Ilva, questo metodo induce a partire dalla storia industriale di Taranto, il che vuol dire risalire alle condizioni strutturali del meridione d'Italia



all'indomani della Seconda guerra mondiale, quando gli si impose, per sedare ogni forma di conflitto sociale, uno sviluppo forzato, un modello di progresso disposto a tutto pur di salvare i livelli occupazionali. L'inquinamento ambientale prodotto dall'emissione di fumi e gas nocivi, con il relativo aumento dei tassi di tumore nella popolazione tarantina, sono l'esito di questa logica ferrea.

Ora, la storia industriale di questa città è anche una storia politica, le cui storture storiche sembrano precipitare tutte, come una cartina al tornasole, con la vittoria dell'estrema destra negli anni Novanta. In questo senso, il metodo di Leogrande non consente di disgiungere i Riva dai Cito.

Infine, il futuro. Attraverso una serie di interviste a giovani operai precari dello stabilimento in attesa di stabilizzazione definitiva, l'autore verifica non solo la loro disponibilità ad accettare l'inquinamento prodotto dalla fabbrica come necessario ai fini della continuazione della produzione, ma soprattutto la loro accondiscendenza nei confronti del disciplinamento e dell'obbedienza volute dalla dirigenza.

La privatizzazione dell'impianto, in pieno accordo con i dettami del neoliberismo, mettendo fuori gioco l'azione sindacale – uno degli intervistati dice che al momento dell'assunzione ha dovuto "garantire di non essere iscritto al sindacato" – ha definitivamente liquidato quella singolare figura operaia del "metalmazzadro" (definizione di Walter Tobagi spesso usata da Leogrande), tipico prodotto dell'industrializzazione forzata di questa area e delle lotte degli anni Sessanta, combattivo in fabbrica e bracciante agricolo di ritorno nella sue terre.

In Leogrande, come già avveniva con Bianciardi e Casola ma non con Liberti, ogni forma di cambiamento climatico acquista senso solo in funzione della questione sociale, il che vuol dire, in virtù delle conseguenze che il modo di produzione capitalista ha sulla vita di ognuno di noi.

A questi risultati sono sicuro che ogni inchiesta giornalistica di tipo ambientalistico può e deve arrivare, impiegando un metodo che tenga conto dell'oggettività dei processi storici e delle soggettività in esso implicate. ●

Diritti dei lavoratori detenuti: IL MINISTERO BATTE UN COLPO?

**AL SEMINARIO CGIL DEL PRIMO GIUGNO
REAZIONI POSITIVE DI INPS E DICASTERO
DEL LAVORO.**

DENISE AMERINI
Cgil nazionale

Mercoledì primo giugno si è tenuto, in Cgil Nazionale, il seminario dal titolo “Le tutele del lavoro per le persone ristrette in carcere”. L’iniziativa nasce dal mancato riconoscimento della indennità di disoccupazione ai lavoratori detenuti, all’interno del ragionamento complessivo sui diritti del lavoro penitenziario che la Cgil sta portando avanti da tempo.

La giurisprudenza costituzionale sostiene la formale equiparazione del lavoro penitenziario con il lavoro libero, che, pertanto, non può derogare dalla comune disciplina giuslavoristica e previdenziale, e le norme, a partire dall’Ordinamento Penitenziario del 1975, fino D. Lgs 124 del 2018, stabiliscono che i detenuti che lavorano hanno diritto ad un trattamento che “deve riflettere” quello della società libera, compresi i benefici previdenziali.

Permangono tuttavia differenze importanti, a partire dalla retribuzione, stabilita nella misura dei due terzi di quella contrattualmente prevista, e nell’accesso agli ammortizzatori.

L’Inps, negli anni, aveva sempre riconosciuto l’indennità di disoccupazione ai detenuti impegnati in attività lavorativa retribuita all’interno dell’istituto penitenziario, o alle dipendenze dell’Amministrazione Penitenziaria. Con il messaggio 909 del 5 marzo 2019, però, ribalta il proprio orientamento, non riconoscendo l’indennità di disoccupazione Naspi in occasione dei periodi di inattività in cui i detenuti vengono a trovarsi, e su questo la Cgil, con il col-

legio legale di Inca, ha promosso numerosi ricorsi amministrativi, con esito positivo. La negazione del beneficio della Naspi si pone infatti in contrasto non solo con il principio di uguaglianza, ma anche con la funzione rieducativa che deve avere la pena, stabilita dalla nostra Costituzione.

La non completa declinazione di tutele e diritti mette in discussione proprio il progetto inclusivo di rieducazione e reinserimento sociale che deve attuarsi attraverso il lavoro: la natura “educativa” del lavoro penitenziario deriva dal fatto che si ripropone il vincolo di subordinazione proprio dei normali rapporti di lavoro, e dal fatto che sia accompagnato dalle comuni tutele giuslavoristiche.

Sono contraddizioni che ancora sottendono una logica afflittiva nei confronti dei reclusi. E, come organizzazione sindacale, non possiamo accettare che i diritti del lavoro, dei lavoratori, siano declinati in maniera diversa a seconda di chi è la persona che svolge quel lavoro.

Al seminario sono stati invitati il dottor Sabatini, direttore della D.G. Ammortizzatori Sociali dell’Inps, e il dottor De Camillis, responsabile della D.G. Rapporti di Lavoro del ministero del Lavoro, per rappresentare loro la necessità di superare quella circolare, che ha prodotto vertenzialità nei territori, provocando oltretutto un incremento dei costi per Inps, che ogni volta si trova a dover sostenere anche tutte le spese legali.

Non possiamo che sottolineare l’esito positivo della nostra iniziativa, in quanto, oltre ad aver entrambi condiviso l’opportunità di procedere secondo quanto da noi richiesto, il rappresentante del ministero del Lavoro ha assunto l’impegno di valutare la produzione di atti utili a governare in maniera univoca le richieste di prestazioni di lavoratori detenuti ed ex detenuti, e dare concreta e positiva soluzione alla questione.

Questo ci motiva nel proseguire, ed intensificare, l’attività vertenziale in tutti i territori, perché di indubbio sostegno e sprone all’attività istituzionale, rafforzando anche la nostra presenza all’interno degli Istituti Penitenziari, per promuovere consapevolezza fra le persone ristrette dei propri diritti, e agire nel concreto le tutele dovute.

Non possiamo permettere che prevalga quel pensiero, che oggi rischia di diventare predominante, per cui le persone ristrette possono (o addirittura devono) avere diritti inferiori. Lavoro, salute, affetti, devono essere garantiti a tutti. Il 20 maggio scorso abbiamo ragionato, a Firenze, su un contratto individuale di assunzione per chi lavora alle dipendenze dell’Amministrazione Penitenziaria. Con questa iniziativa, affrontiamo il tema del riconoscimento della Naspi, all’interno del ragionamento complessivo che come Cgil portiamo avanti perché il lavoro in carcere abbia pieno riconoscimento e pieni diritti, altrimenti non è lavoro, è altro.

Sul sito di Collettiva (www.collettiva.it) è possibile rivedere la registrazione dei lavori. ●



DAL FESTIVAL SABIR un'Alleanza del e per il Mediterraneo

CONCLUSA A MATERA L'OTTAVA EDIZIONE DEL FESTIVAL DIFFUSO DELLE CULTURE MEDITERRANEE.

FILIPPO MIRAGLIA

Vicepresidente nazionale Arci

Il Festival Sabir nasce anche come reazione alla terribile tragedia che il 3 ottobre del 2013 vide affiorare 368 cadaveri sulle coste dell'isola di Lampedusa. Morti di frontiera, la cui responsabilità ricade su governi e parlamenti che impediscono alle persone in cerca di protezione di viaggiare legalmente e in sicurezza, consegnandole ai trafficanti e spesso a morte certa.

Non volevamo e non vogliamo arrenderci all'idea che il Mediterraneo sia barriera invalicabile, cimitero a cielo aperto, muro contro il quale si infrangono le speranze di migliaia e migliaia di esseri umani come noi: per questo dal 2014 promuoviamo uno spazio di condivisione e riflessione collettiva della società civile, per rivolgere lo sguardo verso quell'area geografica sempre più dimenticata.

Sabir era la lingua franca parlata dai marinai nei porti del Mediterraneo fino all'inizio del XX secolo; anche noi vogliamo provare a ricostruire un linguaggio comune, oltre i muri e il razzismo degli Stati.

Il Festival Sabir è stato fin dalla sua prima edizione soprattutto uno spazio di socialità internazionale. Una opportunità di incontro per organizzazioni, reti e movimenti della società civile del Mediterraneo. Un modo per intrecciare e consolidare relazioni tra le persone e le organizzazioni, con una attenzione al territorio e al rapporto con le istituzioni e con la politica.

Un luogo di promozione di alternative possibili alle chiusure volute dai governi europei e dalle istituzioni dell'Unione europea.

Negli ultimi anni il Mediterraneo è stato scenario di terribili tragedie e ingiustizie intollerabili. Tra queste, il ricorso alla cosiddetta guardia costiera libica, composta da milizie che si contendono il territorio, per operare respingimenti di potenziali richiedenti asilo, che sono vietati dalla legislazione nazionale e internazionale.

In nome di un presunto interesse collettivo, dietro il quale si nascondono in realtà interessi privatissimi, è stata programmata e organizzata una politica di esternalizzazione delle frontiere che punta a cancellare il diritto d'asilo e a scaricare sui Paesi intorno all'Ue, in partico-

lare sul Nord Africa, ma non solo, l'onere di bloccare il movimento delle persone, e spesso di calpestare i diritti umani per conto e in nome degli interessi dell'Unione europea.

Le politiche sull'immigrazione si sono trasformate in vere e proprie politiche di chiusura e controllo, senza alcuna attenzione ai diritti delle persone e all'interesse generale legato alla possibilità di ingressi legali e sicuri, oramai del tutto assenti.

Anche le politiche di cooperazione internazionale, e più in generale le relazioni internazionali, sono pesantemente condizionate dalle politiche di chiusura di ogni via d'accesso legale al territorio dell'Unione europea.

In questo scenario i governi dell'Ue non mostrano alcuna attenzione per i processi di democratizzazione, così come per i processi di pace dei Paesi di origine e transito dei flussi migratori, e non esitano ad alimentare conflitti e dittature in cambio di rassicurazioni sul controllo delle partenze.

A questa condizione già molto negativa, si aggiunge un progressivo spostamento di interesse dell'Ue verso il nord e l'est dell'Europa, interesse aumentato ovviamente dalla crisi in Ucraina.

Sabir è diventato una delle poche occasioni della società civile del Mediterraneo per provare a costruire relazioni stabili e efficaci per invertire la direzione di marcia, e costruire una alternativa dal basso alle politiche finora condotte dai governi.

La necessità di rafforzare la dimensione internazionale e la centralità del Mediterraneo è emersa quest'anno in particolare dai chi proviene da situazioni di crisi ben note, come Libia e Egitto, così come da situazioni meno note di crisi, come la Tunisia.

Le responsabilità dell'Unione europea su quanto succede in Libia e in Egitto sono fortissime e allo stesso modo i presunti interessi dei governi europei stanno spingendo la crisi della fragile democrazia tunisina verso una condizione di instabilità grave.

Le associazioni, le reti, i movimenti italiani ed europei hanno la responsabilità di rispondere all'allarme lanciato a Sabir dalle organizzazioni del Nord Africa e costruire una alleanza del Mediterraneo e per il Mediterraneo, capace di produrre risultati concreti.

Questo obiettivo può diventare il principale elemento attraverso il quale costruire la prossima edizione di Sabir, la nona, nel maggio del 2023, favorendo un maggiore protagonismo sia delle associazioni dei Paesi della sponda sud che delle diaspore presenti nel nostro Paese.



TU SI, TU NO! Le ipocrisie della nostra accoglienza

FEDERICO ANTONELLI

Filcams Cgil nazionale

Il conflitto in Ucraina dura da più di cento giorni ormai, e per le popolazioni locali il peso della guerra è sempre più forte. Fin dai primi giorni di combattimento un numero enorme di persone è fuggito dalle proprie case e ha raggiunto luoghi sicuri, quasi sempre nella nostra Europa occidentale. Questo processo ha fatto scattare l'emergenza dell'accoglienza di un numero enorme di profughi: se ne calcolano 4 milioni nell'Ue.

Di fronte a questa crisi umanitaria, la reazione dei governi europei è stata pronta: risorse e mezzi messi a disposizione per organizzare l'accoglienza come mai era stato fatto prima. Questa scelta doverosa ha però messo a nudo tutta l'ipocrisia dell'Unione europea e dei governi che ne fanno parte.

Sappiamo bene come in questi anni il dibattito sulle politiche di accoglienza sia stato strumentalizzato fino al punto di affermare una cultura escludente, che colpevolizza il profugo, il migrante e chi lavora per costruire percorsi di accoglienza e integrazione. Nel nostro paese basta pensare alla vicenda di Mimmo Lucano e della vergognosa sentenza con cui è stato condannato per le politiche attuate come sindaco a Riace.

L'iniziativa "Tu si, tu no! Il modello di accoglienza europeo dei profughi. Le ipocrisie europee di fronte ai processi migratori e di fuga dalla guerra", promossa da Lavoro Società Filcams, nasce dopo aver letto il reportage "Dall'accoglienza dei simili all'accoglienza per tutti" pubblicato sul sito di "Milano in movimento" e curato dalle compagne e compagni del Mutuo Soccorso Milano.

L'associazione, nata a Milano durante la pandemia, è andata in Romania, al confine con l'Ucraina, per portare aiuto a chi scappava dalla guerra, ed ha potuto sperimentare le incongruenze del sistema europeo. Infatti il viaggio di ritorno verso Milano è stato semplice, senza gli intoppi che invece i profughi devono subire. Uno sguardo improvvisamente diverso sulla vita delle persone in fuga che potevano superare confini senza problemi: confini fino a pochi mesi prima inaccessibili e inospitali. Basta pensare alla crisi dei profughi siriani, respinti in modo disumano dai confini polacchi solo poche settimane prima dello scoppio della guerra in Ucraina.

"Tu si, tu no" è stato il titolo della grande campagna sui diritti e la difesa dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, nel 2002. In quella occasione la Cgil pose al centro dell'attenzione la tutela delle persone di fronte

al libero arbitrio: i diritti e le norme che li garantiscono come centro di una società più giusta. Abbiamo pensato fosse giusto riproporre questo titolo in occasione del convegno, organizzato dall'aggregazione "Lavoro Società per una Cgil unita e plurale" in Filcams, che ha voluto affrontare il tema dell'accoglienza dei profughi e degli aventi diritto di asilo.

Il convegno, nato grazie anche alla collaborazione con l'Ufficio delle politiche sociali della Camera del Lavoro di Milano e con il dipartimento immigrazione della Cgil nazionale, ha affrontato gli aspetti normativi dell'accoglienza, le esperienze dirette di chi si occupa di accoglienza e integrazione, di chi affronta il tema della emersione del lavoro irregolare, conseguenza diretta delle pessime politiche di accoglienza e integrazione. E infine il racconto di un lavoratore che, dall'esperienza di profugo, sta riuscendo a costruirsi un futuro diverso nel nostro paese, grazie alla sua volontà e alla collaborazione con gli operatori di accoglienza.

Sono intervenuti quindi i volontari del Mutuo Soccorso Milano, rappresentati da Rajaa Ibnou Quounain, che ha raccontato dal vivo l'esperienza dell'accoglienza. Poi Livio Neri, per l'Associazione studi giuridici sull'immigrazione, ha illustrato il quadro normativo che regola le politiche di accoglienza e integrazione. Mentre Simona Favara, dell'Associazione Penelope di Catania, ha affrontato il tema dello sfruttamento lavorativo subito dai richiedenti asilo e i progetti di tutela in atto. Da parte sua Ivan Lembo, dell'Ufficio delle politiche sociali della Cdlm di Milano ha raccontato le buone pratiche del territorio meneghino, e come possano essere praticate prospettive diverse. A questi interventi si è aggiunto il racconto diretto di Yossouf Bah, un lavoratore che sta completando il proprio percorso di integrazione grazie alla rete solidale delle realtà che si occupano di accoglienza e integrazione. Gli interventi sono stati completati dalle riflessioni di Giacinto Botti, referente nazionale di Lavoro Società, e di Selly Kane, coordinatrice nazionale Cgil politiche per l'immigrazione.

Il convegno, dopo i saluti della segreteria della Cdlm di Milano con Enzo Greco e di Marco Beretta, segretario milanese della Filcams, è stato aperto dall'esauritiva relazione di Massimo Cuomo, della segreteria Filcams di Milano. Un convegno importante che ha inquadrato la guerra da un fronte diverso: quello delle persone che scappano, e della necessità di dare accoglienza, percorsi di integrazione e opportunità ad esseri umani che sempre ed in ogni situazione meritano rispetto e concreta solidarietà.



GILBARCO SPOMPA I LAVORATORI

FRIDA NACINOVICH

Chiunque si fermi a fare benzina ha a che fare con i macchinari Gilbarco. Le colonnine dove mettere i contanti o la carta di credito sono prodotte dalla Gilbarco Veder-Root, costola della multinazionale americana Vontier. Un impero su cui non tramonta il sole, grazie alla produzione e distribuzione di attrezzature e soluzioni per il pagamento dei carburanti. Insomma le pompe di benzina, a cui Gilbarco fornisce non solo i terminali per le casse di pagamento, in self service e non, ma anche centraline e sonde di livello per le cisterne. Bilanci più che rosei quindi. Ma come per tutte le multinazionali, quando vengono decise delle riorganizzazioni, i lavoratori toccano ferro.

Nuvole nere su 31 addetti diretti e 39 cosiddetti "soministrati", cioè interinali, dello stabilimento fiorentino della Gilbarco. Un temporale che né la Fiom né il Nidil vogliono vedere abbattere sullo storico stabilimento di via de' Cattani, nonostante la costola italiana della multinazionale, la Gilbarco Italia Srl, abbia già aperto la procedura di licenziamento collettivo dei 70 operai. Vite sacrificabili sull'altare della consueta "riorganizzazione" cara ai conglomerati industriali, nel segno dei profitti che non sono mai sufficienti. "L'azienda vuol chiudere le produzioni a Firenze per spostarle in Germania, a Salzkotten - spiega Paolo Ferraioli - senza offrire alcuna alternativa".

In fabbrica dal 1997, Ferraioli ha lavorato nel reparto montaggio, per l'assistenza, il controllo qualità, insomma è un esperto. Lui, delegato sindacale per la Fiom Cgil, si ricorda ancora bene di un altro momento di crisi, nel 2002. Prova a scherzare parlando dell'eterno derby fra Italia e Germania. "Ora ci risiamo". Poi torna serio e osserva sconsolato che queste emorragie di posti di lavoro non sono certo legate a un momento di difficoltà. "L'azienda non è assolutamente in crisi - sottolinea - questa 'riorganizzazione' risponde ancora una volta alla sola volontà di aumentare i margini di profitto. Come canta Jovanotti 'non gli basta mai, non gli basta mai'".

Gli azionisti ingrassano, gli operai soffrono. Insieme alla Fiom (per gli addetti diretti) e al Nidil (per gli interinali), la Rsu ha organizzato un presidio davanti alla Regione Toscana in occasione del secondo incontro fra Gilbarco, istituzioni e sindacati, il primo dopo l'avvio della procedura di licenziamento. "Anche perché Gilbarco - tiene a dire Ferraioli - fa parte del board della Confindustria fiorentina, e i progettati licenziamenti nello stabilimento di via de' Cattani continuano a far discutere, in assenza di un'effettiva crisi industriale". Proprio così, siamo di fronte a uno stabilimento di eccellenza, e per questo fa ancor più male vedere i compagni di lavoro che ricevono le lettere di licenziamento.



Un'altra brutta pagina per l'industria della città del Giglio, che solo pochi mesi fa si è mobilitata in difesa di un'altra fabbrica storica del territorio, la Gkn di Campi Bisenzio, chiusa anch'essa per decisione di imperio di una multinazionale e oggi alle prese con una quantomai difficoltosa reindustrializzazione. Fiom e Nidil hanno chiesto le assunzioni dei lavoratori somministrati; ammortizzatori sociali che tutelino i 70 operai a rischio: una riorganizzazione industriale con un piano ad hoc; l'avvio di una fase di formazione professionale, per la ricollocazione dei lavoratori in funzione di nuove mansioni richieste. Anche se la strada da fare per evitare i 70 licenziamenti resta impervia.

"Era da tempo che Gilbarco desiderava trasferire le produzioni in Germania - racconta ancora Ferraioli - hanno aspettato un po' ma la decisione era già stata presa. Una doccia fredda arrivata su lavoratori che non si sono mai tirati indietro. Anche nei periodi più difficili della pandemia, quando avevi paura ad uscire di casa e ti svegliavi la mattina ascoltando il bollettino dei morti da Covid 19. Lavoravamo per l'intera giornata con guanti e mascherina, stando molto attenti ad evitare il contagio. Dopo tutto quello che abbiamo fatto, ci hanno ringraziato con i licenziamenti".

Per Ferraioli è inaccettabile che una fabbrica storica, che da più di cinquant'anni fa parte del panorama industriale del capoluogo toscano, con produzioni di eccellenza, venga considerata né più né meno come un'unghia da tagliare. "Il problema non è solo il nostro - ragiona Ferraioli - ma di gran parte dell'industria manifatturiera, quella ad alto valore aggiunto, che pezzo dopo pezzo viene sacrificata. Poi le leggi italiane fanno il resto, consentendo l'utilizzo di lavoratori interinali ben oltre ogni limite dettato dal buon senso. Si può lavorare come interinali per dieci anni? Per non parlare del numero di consulenti, un altro piccolo mondo che ruota intorno a Gilbarco fatto di persone in carne e ossa, che vengono abitualmente in fabbrica, ma che non risultano dipendenti". Classe 66, Ferraioli ha ancora l'ambizione di chiudere la sua vita lavorativa in via de' Cattani. Impossibile dargli torto. ●

Ricordando **CARLO SMURAGLIA**

CARLO GHEZZI

Vice presidente vicario Anpi nazionale

La scomparsa di Carlo Smuraglia ci lascia un grande vuoto. Con lui viene a mancare una personalità che ha rappresentato per lunghi decenni un vero e proprio faro per l'antifascismo, per la democrazia italiana per le grandi battaglie civili e sociali del nostro paese.

Nato ad Ancona nel 1923 e iscritto alla facoltà di giurisprudenza alla Normale di Pisa, Carlo Smuraglia, dopo aver rifiutato il reclutamento nella Repubblica Sociale Italiana, aveva preso parte giovanissimo alla Resistenza. Non si era fermato dopo la liberazione con le armi della sua città, ma aveva proseguito alle dipendenze operative dell'Armata britannica contribuendo alla liberazione dell'Emilia Romagna e del Veneto.

Questa esperienza è rimasta la stella polare di tutta la sua vita. Eletto nel 1946 consigliere provinciale comunista a Pisa, all'inizio degli anni Sessanta si trasferisce a Milano dove prosegue la sua attività di avvocato e dove diverrà docente di Diritto del Lavoro all'Università Statale di questa città come all'Università di Pavia. Difende insieme a Lelio Basso numerosi partigiani ingiustamente inquisiti per le loro attività nella Resistenza, così come difende gratuitamente molti lavoratori vittime della repressione imprenditoriale di quegli anni.

Importante rimane la sua attività forense con la difesa come parte civile dei familiari delle vittime di Reggio Emilia, degli studenti del Liceo Parini che editano il giornalino "La zanzara", della famiglia Pinelli dopo l'oscura morte in Questura di Giuseppe Pinelli, entrato vivo e caduto dal quarto piano, seguendone con passione e con tenacia gli sviluppi, anche dopo lo spostamento per legittima suspizione del processo sulla strage di Piazza Fontana a Catanzaro. Assume anche la tutela dei lavoratori della Icmesa dopo il disastro ambientale di Seveso e interviene in molti altri casi emblematici come il rapimento e l'uccisione di Cristina Mazzotti.

Nel 1970 viene eletto consigliere regionale in Lombardia e per diversi anni sarà il presidente della Assemblea regionale. Fine giurista, diviene nel 1986 componente del Consiglio superiore della magistratura nel quale sostiene inutilmente la nomina di Giovanni Falcone alla Procura generale di Palermo. È capogruppo del Pci nel Consiglio comunale di Milano, e successivamente viene eletto senatore nelle liste di quel partito per tre legislature.

Qui presiede la commissione Lavoro, da dove promuove numerose normative a sostegno dei diritti dei lavoratori, con una particolare attenzione ai problemi della salute e della sicurezza negli ambienti di lavoro. Propone e fa approvare normative importanti riguardanti la regolamentazione del lavoro nelle carceri. Da sempre è vicino alla Cgil, al Patronato Inca e alla Associazione Ambiente&Lavoro.

Viene infine eletto presidente dell'Anpi di Milano, e nel 2011 dell'Anpi nazionale. Da questa postazione guida con grande determinazione e con passione la battaglia referendaria che respinge gli stravolgimenti della nostra Costituzione proposti dal governo presieduto da Matteo Renzi.

Dal 2017 assume la carica di presidente emerito dell'Anpi, continuando così a dare il proprio appassionato contributo alla causa di un rigoroso e moderno antifascismo, sottolineando continuamente la necessità di ampliare e rendere più completa la memoria storica sviluppatasi intorno alla vicenda della lotta di Liberazione. Mette in risalto, accanto agli aspetti più strettamente militari, il ruolo svolto all'interno del movimento resistenziale da quei gruppi sociali come gli operai e i lavoratori salariati che più avevano patito l'esperienza fascista, così come la funzione svolta dalle donne e il contributo importante fornito dal Mezzogiorno.

Memoria della Resistenza, difesa della Costituzione e sua piena applicazione sono stati nel corso della sua vita i cardini del suo instancabile operare, della sua passione civile e del suo impegno politico. Carismatico, rigoroso, fermo, serio e sempre disponibile, era persona capace di una sottile ironia. In qualsiasi ruolo svolto nella propria vita ha sempre voluto rimarcare un tratto fondamentale: la centralità del lavoro in una società moderna e la sua sicurezza. Ha avuto una vita bella perché ha saputo scegliere, ed è riuscito a coniugare professionalità, impegno civile, cultura e affetti.

Bellissimo il suo ultimo libro-intervista intitolato "Con la Costituzione nel cuore". Ad ispirare quest'ultima fase dell'attività di Carlo Smuraglia è stata la convinzione che il fascismo non sia stato soltanto una pagina di storia da ricordare per i suoi orrori, ma anche un pericolo attuale per un paese troppo disposto a dimenticare e a lasciare spazio a nuove forme di intolleranza e a nuove discriminazioni. La sua memoria rimarrà un riferimento importante nella coscienza civile e democratica del nostro paese. ●



LA GUERRA NEGAZIONE DI OGNI DIRITTO

IN OCCASIONE DEI VENT'ANNI DI PUBBLICAZIONI DEL "RAPPORTO SUI DIRITTI GLOBALI", PRESENTATO ALLA CAMERA DEL LAVORO DI MILANO L'ULTIMO VOLUME "STATO DELL'IMPUNITÀ NEL MONDO 2021 – UN ALTRO MONDO È POSSIBILE".

SERGIO SEGIO

Direttore Società Informazione

Il "Rapporto sui diritti globali", realizzato dall'Associazione Società INformazione, ha compiuto 19 anni nell'edizione italiana e il secondo compleanno in quella in lingua inglese, presentata lo scorso 10 maggio al Parlamento europeo.

Il 16 maggio lo abbiamo invece presentato alla Camera del Lavoro di Milano, con l'intervento, tra gli altri, del segretario generale della Confederazione Europea dei Sindacati (Ces), Luca Visentini. Iniziative a carattere internazionale, a sottolineare come non sia possibile assicurare i diritti umani, sociali, sindacali e ambientali mettendoli in contrapposizione: il conflitto tra sfere diverse di diritti, la loro affermazione in un paese a discapito di altro, esattamente come ogni altra guerra propriamente intesa, non residua vincitori e vinti, ma solo sconfitti da tutte le parti.

Sono state entrambe occasioni, a guerra in Ucraina in corso da mesi, per fare il punto sulle crisi globali a livello economico, sociale, sanitario, ambientale e umanitario, il cui intreccio sinergico rende evidente una più complessiva crisi di sistema. Tutte queste crisi, che interagiscono tra loro, sono ora approfondite dalla guerra, che le contiene e alimenta tutte.

In questo quadro, il sistema della guerra, il 'warfare', ha mostrato una repentina capacità di dirottare enormi risorse pubbliche, sottraendole persino alla riconversione ecologica. È, difatti, un potere capace di silenziare o spodestare i parlamenti, di sostituirsi ai governi nelle grandi scelte. Un sistema che si autoalimenta e autorigenera in perpetuo, producendo e gestendo prima la distruzione e poi la ricostruzione; ma, con la quotidiana escalation, la guerra è ormai a costante rischio di divenire globale e nucleare, che lascerebbe solo il deserto.

Gli effetti devastanti dell'azione del "complesso militar-industriale", proprio come un fall out radioattivo, sono a vasto raggio e duraturi, a livello sociale, eco-

nomico e ambientale. Uno di questi è la sottrazione di risorse e di centralità alla lotta ai cambiamenti climatici, già pericolosamente tardiva. La potente, e collegata, lobby delle aziende fossili dietro le quinte della guerra ha ripreso a drenare sussidi, rilanciando persino il carbone. In questi mesi il gigante petrolifero Saudi Aramco è arrivato a una capitalizzazione di 2.430 miliardi di dollari, ha superato Apple ed è prima al mondo, con un valore maggiore dell'intero Pil italiano.

Un'altra ricaduta riguarda i nuovi profughi. Secondo l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, nel 2021 il numero di sfollati forzati nel mondo aveva superato 90 milioni; ora ha raggiunto il drammatico record di 100 milioni. Con conseguenze anche sulla strage alle porte della "Fortezza Europa", perché, pur avendo aperto transitoriamente un varco per gli ucraini, continua a essere sigillata per tutti gli altri: nel 2022, sino al 3 giugno, gli scomparsi sono stati 2.358; dal 2014 almeno 49.275, di cui 24.144 nel Mediterraneo. La gran parte sono i fuggitivi dalle tante altre guerre dimenticate e dai lager libici.

L'emergenza legata alla guerra ha poi fatto archiviare non solo la pandemia, quanto ogni riflessione sulla crisi del modello di sviluppo di cui essa è una delle manifestazioni. Assieme a quella ambientale cui è strettamente connessa e in parte derivante, la sindemia rinvia alla necessità di un cambiamento di sistema e di paradigma verso il quale, invece, le pervicaci resistenze non sono state scalfite neppure dagli oltre 6 milioni di vittime per il Covid-19, di cui oltre 166.000 in Italia (ma, secondo autorevoli studi scientifici, la cifra reale delle morti in eccesso nel 2020-2021 sarebbe tripla, intorno ai 18 milioni).

Sono vittime, in molta parte, di politiche e responsabilità precise: del diritto alla salute negato, di un sistema sanitario vulnerato a colpi di privatizzazioni, delle crescenti disegualtanze sociali, delle catastrofi ambientali, che possono diventare un vero e proprio genocidio. Mentre gli anziani e i più fragili morivano, altri milioni di persone venivano precipitate nella povertà, i lavoratori venivano esposti e sacrificati alle necessità della produzione e del profitto, le disegualtanze e le iniquità hanno raggiunto livelli inusitati, con 573 nuovi miliardari rispetto al 2020.

Ma sono tanti altri, non meno vitali, gli effetti nascosti della guerra che occorre richiamare, a partire dalla crisi alimentare e le carestie alimentate dalla speculazione finanziaria, dalla generalizzata violazioni dei diritti umani, dal restringimento degli spazi democratici che ogni guerra porta con sé e lascia in eredità. Anche per questo fermare la guerra, tutte le guerre, è un imperativo ineludibile. ●



CGIL



PACE
LAVORO
GIUSTIZIA
SOCIALE
DEMOCRAZIA

CAMMINANO INSIEME

**PER LA
PACE**

Condanniamo fermamente l'invasione russa nei confronti dell'Ucraina. Ci siamo attivati per fornire aiuti umanitari e progetti di accoglienza. La guerra non si ferma con la guerra, né con il riarmo!

VOGLIAMO:

- il "cessate il fuoco" immediato;
- l'apertura di un negoziato, nel quale l'Europa deve svolgere una vera azione diplomatica.

**PER IL
LAVORO**

VOGLIAMO:

- mettere fine alla precarietà dilagante, al finto lavoro autonomo, al lavoro povero e sommerso;
- investimenti in buona occupazione stabile;
- il rinnovo dei contratti collettivi nazionali e l'aumento dei salari;
- la legge per la rappresentanza e la validità dei contratti nazionali per tutte e tutti;
- un piano straordinario di assunzioni (donne, giovani e Mezzogiorno);
- un investimento per la salute e la sicurezza;
- il diritto alla formazione permanente.

**PER LA
GIUSTIZIA
SOCIALE
E LA
DEMOCRAZIA**

VOGLIAMO:

- sostegni strutturali per i redditi più bassi (200 euro di bonus non bastano);
- l'aumento del "netto" in busta paga e la diminuzione del carico fiscale per lavoratrici e lavoratori, pensionate e pensionati;
- l'aumento del valore e della platea della quattordicesima per pensionate/i;
- un contributo di solidarietà straordinario sulle grandi ricchezze;
- servizi pubblici efficienti e a disposizione del cittadino;
- un aumento dei finanziamenti per sanità, scuola, università e ricerca pubbliche;
- una legge sulla non autosufficienza;
- l'istituzione della pensione di garanzia per precari, lavoratori discontinui e il superamento della legge Fornero.

MANIFESTAZIONE NAZIONALE
ROMA 18 GIUGNO

Piazza del Popolo | ore 10

cgil.it    